GIUSEPPE ELLERO

Beato ODORICO da PORDENONE

e il libro dei suoi viaggi

DISCORSO detto la sera del 14 Gennaio 1914 nell'aula del ricreatorio del Carmine per promuovere l'erezione della cappella e la ricostruzione dell'arca del Beato.

UDINE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO S. PAOLINO
1914

Beato ODORICO MATTIUSSI
da Pordenone

GIUSEPPE ELLERO

Beato ODORICO da PORDENONE

e il libro dei suoi viaggi

DISCORSO detto la sera del 14 Gennaio 1914 nell'aula del ricreatorio del Carmine per promuovere l'erezione della cappella e la ricostruzione dell'arca del Beato.

UDINE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO S. PAOLINO
1914

SOMMARIO

I.

Un gentiluomo udinese del settecento, il nobile Antonio Della Forza, così scriveva nella sua cronaca famigliare, sotto la data 9 di giugno 1771: « In questo giorno di domenica seguì la « traslazione del Corpo del B. Odorico, portato « processionalmente dalla chiesa di S. Francesco « a quella fu del Carmine, nel qual Convento « sono passati ad abitare li P. P. di S. Francesco, « stato comprato dal Serenissimo Principe dal- « l' Ospitale e datto poi in Permuta alli mede- « simi P. P. doppo la soppressione dell' antece- « dente Convento del Carmine, con intenzione « di trasportar l' Ospitale nel Convento di S. « Francesco, come in sito più commodo e più

« ampio. Questi primi passi li ha incamminati il « Nob. Sig. Co. Lodovico Ottelio, attual priore « di detto Pio Locco, ed il Sig. Mattia Pittuello, « onorando cameraro, favoriti e protetti da S. E. « Luogotenente Michieli e da S. E. Monsig. Ar- « civescovo, i quali parimente accompagnarono « la suddetta Processione in Pubblico, col Magi- « strato delli Ill.mi Ss.ri Deputati e molta Nobiltà « con candella accesa e N.o grande di torcie, « mandate dalle famiglie, per venerazione ed onore « di un tanto B., coll' intervento ancòra di tutte « le Fraterne, ed altri P. P., come nelle altre « Processioni solenni ».

Fu questa la prima traslazione del corpo di Odorico nella nostra chiesa del Carmine. Esso era stato sepolto in una tomba provvisoria nella chiesa di San Francesco, ora dell'Ospitale, ma, già l'anno seguente alla morte del beato, il patriarca Pagano Della Torre, fatta lavorare dallo scultore Filippo De Santi la splendida arca sepolcrale che, pur scomposta, ancòra ammiriamo, vi aveva rinchiusa la preziosa salma. Quattro secoli dopo, nel 1735, essendosi rinnovata internamente quella chiesa, il sarcofago fu collocato in un'apposita cappella sorta per questa rinnovazione. Ma allo scorcio di quel secolo due fatti contribuirono alla nuova più solenne traslazione. Il convento dei Carmelitani, posto nella vicina caserma del distretto, di cui faceva parte l'attuale canonica e la nostra chiesa del Carmine, veniva soppresso dalla repubblica veneta nel 1770, mentre s'era maturata l' idea di erigere il nuovo Ospitale cittadino nel luogo occupato dal convento francescano. Allora i minori conventuali

passarono da San Francesco al Carmine e, come era giusto, portarono seco alla nuova sede il corpo del loro eroico confratello. Il nobile Della Forza fu il modesto storico di questa traslazione.

Ma con essa non era finita la postuma odissea di Odorico. Nel 1806, per la riduzione napoleonica degli ordini religiosi, i conventuali del Carmine furono aggregati a quelli del Santo di Padova. Allora l'autorità ecclesiastica diocesana, temendo per i resti del beato, li trasportò, col consenso de' frati, nella Metropolitana, dove giacquero per due anni nell'aula capitolare. Se non che nel 1808, trasferita appena nella chiesa del Carmine la sede della parrocchia, un piccolo plebiscito di parrocchiani li richiese di nuovo e di nuovo li ottenne, e questa volta definitivamente.

Povero santo! Aveva viaggiato tutta la vita di terra in terra per la fede e per la civiltà; gli toccò dopo morte di continuare le sue peregrinazioni di chiesa in chiesa. Ma parve girare, come farfalla intorno al lume, intorno a questa nostra chiesa, e finì per posarvisi. Pur troppo tredici anni dopo l'ultima sua traslazione, nel 1821, l'arca artistica fu disfatta e, parte adattata ad altare, parte dispersa, ma il corpo venerato, pur rinchiuso in una povera urna di legno, rimase tra noi e, speriamo, vi rimarrà [1].

Vi rimarrà glorificato. Giacchè non invano siamo qui oggi a commemorarlo. Se lo spirito

1) V. per queste notizie: Della Forza: *Memoriale o sia Diario* ecc. Mss. della biblioteca del Seminario di Udine. — *Memorie storiche della Parrocchiale di via Aquileia:* Udine, Patronato, 1897 — *L'Ospitale civile di Udine e la sua Chiesa:* Udine, Patronato, 1899. — Questi due ultimi lavori sono del sac. Nicolò Poiani.

gentilmente operoso del parroco Ermenegildo Querini, fortemente volento la cappella del beato e la ricostruzione della bell' arca di Pagano, lancia oggi un appello ad un' opera, non solo di cristiana pietà, ma ancóra di risurrezione artistica e di glorificazione cittadina, rispondete voi, o parrocchiani del Carmine, rispondiamo noi tutti, cittadini di Udine. Noi compiremo un'opera che supererà le angustie regionali, e sarà veramente italiana; un'opera anzi, di cui domani potranno parlare con simpatia tutte le nazioni civili. Giacchè ODORICO non è un oscuro eroe di provincia, ma un italiano illustre; non è neppure solamente un santo che il credente prega ed onora, ma è anche un precursore di scienza, a cui già s' inchinarono gli uomini dell'alta cultura europea. Con questo proposito in cuore, la nostra commemorazione sarà qualcosa di meglio che una seduta accademica, o un ritrovo geniale.

II.

Le fonti della vita di ODORICO sono di due ordini: il suo itinerario e le attestazioni degli scrittori contemporanei, o a lui vicini. E avviene spesso che le due specie di fonti si confondano insieme nei manoscritti medesimi dell' itinerario, i quali ci sono giunti ben più complessi che non fosse l'originale perduto [1]. Così essi ci danno,

[1] V. la diligentissima descrizione dei mss. e le appendici nel poderoso libro di HENRY CORDIER: *Les voyages en Asie au XIV siécle du bienhereux Odoric de Pordenone* ecc. (Paris, Ernest Leroux editeur, MDCCCXCI) dove sono pure riferiti tratti biografici estratti dai mss. medesimi.

ad esempio, le particolarità venuteci dal contemporaneo, frate Marchesino da Bajadon, ci narrano, sulla fine, le ultime vicende di ODORICO, ci registrano l'anno della sua morte, ci raccontano i suoi miracoli.

Questi manoscritti fanno capo a due originali che ne caratterizzano i due gruppi più importanti. Il primo è la relazione de' viaggi di ODORICO, che nel maggio del 1330 stese a Padova frate Guglielmo da Solagna, colorando del suo povero latino la vivace dettatura del beato; il secondo è la narrazione de' viaggi medesimi, che, in un latino migliore, scrisse a Praga nel 1340 frate Enrico da Glatz, dopo di averla raccolta in Avignone dai compagni stessi del nostro pellegrino. Le copie tratte dai due originali produssero poi in processo di tempo altri due gruppi tra loro distinti per ispeciali varianti. Di queste copie sparse per le biblioteche d' Europa se ne contarono finora settantatre. Il Yule, l' illustratore di Marco Polo, non conosce che settant' otto manoscritti dei viaggi del veneziano, ciò è dire appena cinque più di quelli del nostro frate.

Tra le testimonianze sincrone, estranee al libro de' viaggi, bisognerebbe ricordare le raccolte dei miracoli fatte qui a Udine súbito dopo la morte del beato, una delle quali, commessa dal patriarca Pagano Della Torre al canonico Miglioranza ed ai notai Maffeo Cassino e Uccello de' Uccellis, era preceduta da un decreto patriarcale del 29 maggio 1331, che le dava carattere ufficiale; ma le particolarità contenute in tali raccolte furono già poste a pro-

fitto in taluno dei manoscritti dell' itinerario [1]. I cenni biografici indipendenti cominciano però ben presto col contemporaneo Giovanni da Viktring, che li raccolge nella sua cronaca, dalla quale li trae poi il cosi detto anonimo Leobiense per i suoi annali austriaci [2], e, alla fine di quel secolo, si esprimono con le brevi notizie, che Bartolomeo da Pisa inserisce nelle sue *Conformità* francescane [3]. Il ricordo di ODORICO non si perde più. Mentre si moltiplicano i manoscritti de' suoi viaggi in redazioni latine, in traduzioni italiane, francesi e tedesche, le notizie della sua vita penetrano qua e là nelle cronache cittadine e nelle monografie dell'Ordine serafico, quasi timidi preludi della biografia imminente. Sembra che l' Europa uscente dal medio evo si pasca dello spirito di quest' uomo, che le scoprì in un baleno più schietto le lontane terre della leggenda, i paesi terribili e dolci del *Veglio della montagna* e del *prete Gianni*, gli altipiani fulgidi e le strane boscaglie, a cui si affacciava incantata e da cui si ritraeva tremante.

1) V. *Elogio storico alle gesta del b. Odorico dell'ordine dei Minori conventuali con la storia da lui dettata de' suoi viaggi asiatici illustrata da un religioso dell'ordine stesso* ecc. In Venezia, MDCCLXI; presso A. Zatta. L'autore è GIUSEPPE VENNI M. C. uno dei migliori illustratori dell'opera di Odorico del secolo XVIII. — Cf. anche LIRUTI: *Notizie dei letterati del Friuli:* Venezia, Fenzo MDCCLX pag. 285-286. — Per la relazione tra le raccolte accennate e il manoscritto di Assisi v. CORDIER op. c. pag. XXXIV, nota *a*, e LXXXV e LXXXVI. — V. pure l'ordine patriarcale riguardante la relazione dei prodigi nella *Vita e viaggi del B. Odorico* di don BASILIO ASQUINI (Udine, Murero MDCCXXXVII) riprodotto dal BIANCHI *(Documenti per la storia del Friuli, dal 1326 al 1332,* Udine, Turchetto, 1845, pag. 528).

2) V. presso il CORDIER, op. c. a pag. VI l' intiero tratto consacrato ad Odorico dal DA VIKTRING. Per l'*anonimo Leob.* v. anche LIRUTI op. c. pag. 275 e DE RUBEIS *Mon. Eccl. Aquil.* pag. 866.

3) *Conformitates,* lib. I, pag. II fructus VIII. *Le Conformitates* furono scritte tra il 1385 e il 1399. È strano che Bartolomeo chiami il nostro *frater Luduvicus Odoricus.*

Con l'apparir della stampa i brevi cenni si allargarono a una compiuta biografia. La prima vita importante di ODORICO è quella che fra Marco da Lisbona chiuse in quattro capitoli delle sue *Cronache dei frati Minori*, alla metà del secolo XVI, ed ebbe poi varie traduzioni italiane, sia insieme con l'opera di cui era parte, sia staccata da essa [1]. Ma la maggiore delle antiche biografie ci fu data da quell'instancabile ricercatore delle memorie francescane che fu il frate irlandese Luca Wadding nei suoi celebri *Annales minorum*, stampati a Roma nel 1625, dai quali la trasse il nostro fra Bernardino Treo per la sua edizione udinese dello Schiratti [2]. Essa rimase uno dei fondamenti delle vite posteriori, ed io farei ora opera inutile se volessi proseguire in una recensione affaticante dell' amplissima letteratura odoriciana dal secolo XVI al XIX, che fu già coordinata in un'ottima bibliografia [3].

Dirò piuttosto come nella prima metà del secolo passato, quando la critica, volendo essere più severa, si spingeva a certe negazioni audaci che la rivelavano invece superficiale, l' opera di ODORICO parve crollare, l'entusiasmo per lui sfumare nello scherno, la venerazione nell'accusa villana. Chi, come il Santarem e il La Renaudier, accusò il narratore di non aver aggiunto nulla ai racconti de' suoi predecessori; chi, come l'Astley, lo chiamò menzognero. Si giunse perfino a dirlo plagiario di un suo medesimo plagiario, ciò è

1) È staccata la *Vita del Beato Odorico da Pordenone scritta da d. Marco da Lisbona* — Udine, Schiratti, 1634.
2) Utini, typis Nicolai Schiratti, 1654.
3) CORDIER, op. c. pag. LXVI - CLVI.

dire del cavaliere inglese Giovanni di Mandeville, curioso tipo di avventuriero trecentesco; soldato prima in oriente sotto bandiere saracine, poi viaggiatore e relatore paradossale de' suoi viaggi, di cui ingrossò le avventure copiando ODORICO per l' India e per la Cina, come copiava le leggende agiografiche e cavalleresche dagli scrittori medievali, e i mostri classici da Plinio il naturalista [1]. Tutte queste accuse ebbero un'eco in Italia, quando, nel 1846, venne pubblicata a Torino la versione della *Storia generale delle missioni cattoliche dopo il secolo VIII* del barone Henrion, giacchè il traduttore anonimo le raccoglieva nelle sue note illustrative. Allora uno studioso udinese, il sacerdote Luigi Fabris, prefetto degli studi nel seminario, dava il segnale della reazione e della serietà, con un discorso corredato di pregevoli note rivendicanti la probità letteraria del santo concittadino [2].

L'operetta del Fabris, tirata sopra una linea giusta, non aveva quasi altro difetto che quello della scarsezza dei mezzi d' informazione, di cui l'autore medesimo faceva lamento. Frutto di ben altra preparazione, usciva l'anno seguente a Londra l'opera del colonnello inglese Enrico Yule, dalla quale i viaggi del frate friulano, esaminati con coscienza di studioso, ebbero la

1) CORDIER, pag. XLVIII e segg. — Un succinto e buon cenno dell'opera del MANDEVILLE si trova nella *Biografie universelle ancienne et moderne redigè par une societè de gens de lettres et de savants* — Paris Michaud freres 1811, alla paroia *Mandeville (Iean de)*.

2) *L'itinerario del B. O. M.* in *Stato del Ginnasio arc. di Udine alla fine dell'anno scol. 1845* — Udine, tip. Iacob e Colmegna — Un torto del Fabris in questo opuscolo fu di aver supposto nell' itinerario odoriciano intrusioni del MANDEVILLE dovute ai copisti posteriori. Ciò non ha più valore oggi, che ben conosciamo i plagi del cavaliere.

prima grande rivendicazione [1]. Con quest'opera l'umile francescano entrava nelle discussioni dell'alta critica, che più non l'abbandonò. A questa feconda accademia europea partecipò anche l' Italia col da Civezza, che aveva preceduto il Yule, col Largaiolli, con l'Amat di San Filippo della Società geografica italiana e principalmente col Domenichelli, che vi apportò notevoli contributi nuovi [2]. Ma il lavoro che si può finora considerare definitivo è quello omai celebre di Enrico Cordier professore all'*École des Langues orientales vivantes et a l'École des sciences politiques* di Parigi. Conoscitore profondo della molteplice letteratura riguardante il suo tema, possessore, come pochi, della lingua cinese, informatissimo degli usi religiosi e della storia politica dell'estremo oriente, ricalcatore attentissimo delle orme di ODORICO in laboriosi viaggi (fu anche qui a Udine e ci descrive con affettuosa minutezza i resti mortali del Santo, vantandosi con parole commosse di essere forse il solo suo illustratore che li abbia veduti) Enrico Cordier gettò nel suo poderoso volume tutta la luce delle sue ricerche sulle ombre superstiti che circondavano il

1) *Cathai and the Way thither* ecc. London, 1866. I primi due volumi di questo grande lavoro sono dedicati al nostro Odorico.

2) *Storia universale delle missioni francescane* del P. MARCELLINO DA CIVEZZA — Roma, tip. Tiberina, 1859 — *Cenni sulla vita e sui viaggi del B. Odorico del Friuli* di DIONIGIO LARGAIOLLI (*Cronaca liceale* per l'anno 1874-75) Catania, Bellini, 1876 — *Biografia dei viaggiatori italiani colla bibliografia delle loro opere per* PIETRO AMAT DI SAN FILIPPO. Vol. I degli *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia*, pubblicati in occasione del III Congresso geograf. internazionale. — Roma, tip. Romana, 1882 — *Sopra la vita e i viaggi del B. Odorico da Pordenone* ecc. del chierico francescano TEOFILO DOMENICHELLI — Prato, Guasti, 1881 — E ometto altri di minore importanza.

nostro frate, sì ch'egli ci balzò innanzi con la sua schietta figura di attento viaggiatore e di descrittore vivace e veridico, in nitidissimo rilievo. Lo scherno e l'accusa non furono più possibili. Avevano, per esempio, il La Renaudiere e il traduttore italiano dell' Henrion letto, o creduto di leggere nel libro di ODORICO la notizia di uomini a due teste? Già il Fabris [1] li aveva richiamati al testo del Venni e a un'altro riproducente il da Glatz, che parlavano invece di *anseres* a due teste. Era anche ciò una stranezza incredibile? E, se il Venni [2] aveva portato già testimonianze di *anseres* a due becchi, ecco il Cordier determinar meglio l'animale nel *buceros rhinoceros* recante sul becco una curiosa escrescenza, che gli dà la figura d'uccello a doppio casco. Dirà ODORICO di aver veduto in un monastero buddista animali dalla faccia umana? E il Cordier, dopo un'ampia illustrazione delle credenze medievali sulle bestie dal viso d'uomo, identifica l'apparizione di ODORICO col *macacus teheliensis* o col *macacus tibetanus,* e ci dà gli elementi per divinare lo stato psicologico dell' imaginoso frate, quando, oscillandogli la fantasia tra la metepsicosi buddistica, che il bonzo accompagnatore gli soffiava all'orecchio, e i pregiudizi dell'epoca, credette di vedere in quel gruppo di scimie non più vedute i favolosi mostri, di cui aveva certo udito parlare [3].

1) Op. c. pag. 46.
2) Op. c. pag. 119 - 120.
3) Op. c. pag. 321 - 333. — Il mss. francese riprodotto dal CORDIER suggerisce questa interpretazione. In esso Odorico avrebbe detto: *Bestes qui toutes avoient les visages comme gens* **ainsi que ont les marmotes.** Il mss. riprodotto dal VENNI invece distingue gli animali *sicut symie* dagli *animalia que faciem habebant humanam* (pag. 69).

Altrove Odorico ci dirà di enormi melloni, entro i quali si trova un animaluccio simile a un agnellino? Il buon frate sente il bisogno di difendersi dalla stranezza di questa notizia, e lo fa con un'altra ancòra più strana. « Benchè ad alcuni - egli dice - ciò sembri forse incredibile, può nondimeno ben essere vero, com'è vero che nell' Ibernia vi sono alberi che producono uccelli ». Gli schernitori sogghignano a questa panzana; il Cordier no: egli è troppo diligente osservatore per assentire a quel sorriso, e, anzicchè un'accusa, ne trae per Odorico il merito di essere stato il primo in Europa ad alludere a una leggenda tartara o indiana, nata forse dalla somiglianza che ha il *polipodium barometz*, pianta di Tartaria, con l' agnello. Quanto all' altra leggenda degli uccelli, il Yule aveva già giustificato Odorico, vittima bensì troppo facile delle credenze del tempo, non già relatore infedele [1].

Così lo scrittore francese andò man mano sostituendo l' esame profondo alla superficialità tronfia dei suoi predecessori, e il semplice fraticello, che ci veniva dato come uno spacciatore di frottole paradossali, si venne delineando sempre meglio come un narratore verace e un attento osservatore. Più ancòra: egli è, in molte notizie, originale, e compie l' opera de' narratori che l' hanno preceduto. Secondo il Cordier, Odorico da Pordenone è il terzo dei grandi viaggiatori medievali, e non cede che al veneziano Marco Polo e all' arabo Ibn Batutha. E se oggi le attivissime relazioni moderne ci hanno con più pienezza e con maggior precisione rive-

1) Cordier, pag. 426-432.

lata l'Asia misteriosa, noi dobbiamo però chinarci ancóra a questo precursore dei rivelatori.

Ma chi fu ODORICO? Che cosa fu infine questo suo celebrato pellegrinaggio? Quale anima balena a quando a quando lungo la sua narrazione? Io non potrò, rispondendo a queste domande, dir nulla di nuovo. Non potrò che richiamare, da tutto ciò che altri ha raccolto amorosamente intorno al beato, le linee fondamentali della sua persona e dell'opera sua, raggrupparle sullo sfondo dell'epoca ch'egli attraversò, ed esporre quelle impressioni personali, che ognuno può variamente ricevere dalla lettura attenta del suo ingenuo racconto.

III.

ODORICO nacque nella terra di Pordenone l'anno 1286. Noi abbiamo fortunatamente ancóra il diritto di chiamarlo nostro, giacchè i tentativi di farlo nascere da qualche soldato czeco di una guarnigione del re di Boemia, signore allora di Pordenone, furono in questi ultimi tempi seriamente contestati [1].

1) Il YULE, lo ZAHN (*Revue historique*, XXI-II, mars-avril 1883, pag. 386 e segg.), il CORDIER e più tardi il TADRA (*Kulturni styky Tcech s cizinou sepsal Ferdinand Tadra*, Praha 1897 - *Rapporti degli Czechi con gli stranieri descritti da Ferdinando Tadra*) sostennero la tesi del casato czeco di Odorico, fondandosi principalmente su Giovanni da Viktring, sull'*anon. Leob.* e sopra l'attribuzione di boemo, che gli darebbe un manoscritto dei viaggi nella biblioteca nazionale di Parigi. Quanto poco decisivi siano questi argomenti dimostra VENANZIO SAVI nella sua dotta monografia: *Della patria e della nazionalità del b. Odorico da Pordenone* (« Nuovo Archivio Veneto », anno VI, 1896, T. XI, pag. 301 e segg. e anche separatamente: Venezia, Visentini, 1896). Conf. pure gli articoli del Savi sul periodico veneziano *La Scintilla*, 15 dicembre 1893 e 2 maggio 1897. Quanto al paese natio del beato, Villanova, e al cognome Mattiussi, essi non sono suffragati da nessun documento antico, ma riposano unicamente sopra una tradizione raccolta da G. B. GABELLO prima in un panegirico del 1627, poi in una vita del beato stampata a Udine nel 1639.

La sua vita si svolse durante gli agitati, ma fecondi governi dei patriarchi Raimondo Della Torre, Pietro Gera, Ottobono de' Razzi, Gastone e Pagano Della Torre. Questo periodo della nostra storia sembra a primo aspetto un fermento confuso di odii, di rivalità, di ambizioni feudali, un orrido tumulto di guerre e di tradimenti. Le grida di terrore, gli squilli di battaglia, il cozzo dei ferri ci assordano. Eppure per poco che fissiamo lo sguardo su questa vasta agitazione, vi scorgiamo uno spuntare ed un irrobustirsi di germi nuovi; per poco che tendiamo l'orecchio, udiamo, tra quest' aspro fragore, il lieve susurro d' un alito nuovo. Immigrazioni di Toscani e di Lombardi, che recano tra noi, pur tra innegabili mali, i benefizi di cultura e di progresso nascenti da fecondi contatti, comunità che si svolgono e si afforzano per l' interesse medesimo del governo patriarcale in lotta coi potenti vicini o coi propri vassalli, progressivi addolcimenti di servitù barbariche e manomissioni più frequenti di servi, formazione di corporazioni e di confraternite, tutto indica che anche tra noi, se non col rigoglio d'altrove, va sempre meglio uscendo dalle strette feudali una borghesia intelligente e operosa [1].

E v' ha di più e di meglio al tempo in cui siamo. Il nuovo spirito religioso destato dagli ordini mendicanti penetra questa fervida vigilia democratica del nostro Friuli. Il secolo che ca-

1) V. A. BATTISTELLA: *I Toscani in Friuli*, Bologna, Zanichelli, 1898. — Id. *I Lombardi in Friuli*, Milano, Cogliati, 1911 (estratto dall'*Archivio storico lombardo)*. — Id. *La servitù di masnada in Friuli*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1908 (estratto dal *Nuovo Archivio veneto)*.

deva aveva veduto al suo nascere dorarsi l'aurora di Francesco d'Assisi, e aveva prodotto nel suo mezzo l'esuberante esplosione di Raniero Fasani. Una polla di amor divino e d'ardore penitente traboccava dal centro d'Italia sull'Europa in sussulto. Il medio evo rivelava la sua dolce anima mistica di sotto la ruvida maglia ferrata.

Mendicanti e flagellanti invasero ben presto il nostro paese, lo scossero prima col fervore delle predicazioni e dei canti sacri e col fischio dei flagelli penitenti, lo chetarono poi in un mite spiegarsi di conventi e di confraternite. Di fatti alle prime predicazioni dei Minori successe lo stabile fondarsi delle loro case religiose. Per limitarci alla nostra Udine, nel 1259 sorse, dove sta ora l'ospitale civile, il convento e la chiesa di San Francesco; nel 1294 il convento di Santa Chiara, dove sta ora il collegio Uccellis. Al rumoroso apparire dei penitenti umbri che, vestiti di sacco, cinti di fune, battendosi di flagelli il corpo nudo fino alla cintola, empirono, nel 1260, il nostro paese dei loro appelli alla penitenza e destarono, negli anni seguenti, le fervorose imitazioni dei nostri, seguì, nelle terre friulane, il formarsi delle confraternite de' *battuti*: forse intorno al 1260 medesimo a Pordenone, più tardi a Cividale ed a Udine. L'assordante loro gridìo si tramutava in un composto alternarsi di manifestazioni religiose e di pietose assistenze agl' infermi, e su quest'opera di carità e di sacrificio si levava, come un profumo di bellezza, la *laude spirituale,* serbante ancóra, nel suo raddolcimento grazioso, l'accorata preghiera penitente :

Ave regina del ciel superno,
madre zentile,
Maria signorile,
pianzendo te preghiamo:
no ne lasar perire [1].

L'adolescenza di ODORICO si svolse così, pur tra le agitazioni dell'epoca, punta da inviti alla penitenza, commossa da imagini francescane, cullata in un ondeggiamento di laudi spirituali. La vocazione alla vita religiosa dovette farsi sentire al suo spirito per queste vie. L'ordine francescano ben presto l'attrasse; in sui quindici anni, all'alba del secolo XIV, egli entrava nel convento de' Minori di Udine.

Nessun indizio troviamo in questo convento delle dissensioni interne dell'ordine tra i fedeli alla stretta e i seguaci della più larga osservanza in quel principio di secolo in cui, pontificando Bonifacio VIII, i più rigidi non dissimulavano più la loro antipatia alla Chiesa gerarchica, antipatia che si protrasse aumentando fino a una profonda scissura ne' pontificati seguenti. ODORICO non era uomo da dispute; era uomo di ordine, di virtù e di azione: perfettamente friulano anche in questo. Ciò che sappiamo de' suoi primi anni di frate ci rivela com'egli sapesse conciliare lo

1) V. *Chronicon rerum foroiuliensium* di GIULIANO canonico, publicato dal DE RUBEIS in *Monum.*, poi nel 1906 (Città di Castello) nella nuova ediz. dei *Rerum italicarum scriptores* del MURATORI. Per la storia dei battuti v. D. LUIGI ZANUTTO: *I frati laudesi in Friuli.* — Udine, Patronato, 1906. — Per la confraternita dei battuti di Pordenone tolgo la data dal *Breve compendio di varie notizie dell'antica dinastia di Pordenone*, 1803 (pag. 28) quantunque sembri troppo antica, identificandosi con quella della prima apparizione tra noi dei flagellanti umbri.

spirito disciplinatore ecclesiastico con l'amore profondo alla terribile e dolce povertà francescana. Si cinse i fianchi di un cilicio doloroso, si piegò alle pratiche più austere e, spinto, come tante volte Francesco, dal bisogno di quel silenzio, che lascia udire più limpida la voce di Dio, ottenne di ritirarsi nella solitudine di un eremo.

Come si affinò il suo spirito in quelle lunghe ore di contemplazione? Marco da Lisbona ci narra di un'apparizione diabolica che lo turbò [1]. Non sono nuove queste visioni nelle creature privilegiate. Esse ci rivelano quei dolorosi contrasti intimi, tra i quali si maturano gli alti propositi e da cui scoppiano le opere insigni. Così, nella silenziosa e tremenda lotta interiore, si sviluppò, io credo, la nuova vocazione di ODORICO. Fatto è che, o per domanda sua, o per designazione de' suoi superiori da lui accettata con entusiasmo, il giovanissimo religioso fu destinato alle missioni d'oriente. Aveva trentadue anni, quando nel 1318 s' imbarcava a Venezia, rivolto alle terre del sogno e della barbarie.

IV.

La propagazione del Cristianesimo verso l' interno dell'Asia, iniziata ne' primi secoli, era stata tronca bruscamente dall' invasione araba del secolo VII. Unici quasi a persistere in onta alla conquista araba, e forse spinti da essa a proseguire verso la Cina, rimasero gli eretici nestoriani, che Marco Polo e ODORICO medesimo

1) *Delle Cronache de' Frati minori*, tradotte da ORAZIO DIOLA: in Venezia, appresso i Gioliti MDCVI — Lib. VIII, cap. XVIII.

dovevano poi incontrare sulla loro via: turba infeconda, tagliata fuori, spiritualmente per le sentenze conciliari e materialmente per l'enorme cuneo saracino, dalla grande Chiesa.

Nemmeno le prime Crociate poterono sfondare quella porta chiusa. Le missioni d'oriente di san Francesco d'Assisi e dei suoi compagni limitate alle coste e ai saracini non potevano destare un movimento d'espansione verso l'interno in quel tempo, in cui i turchi, successori degli arabi ed eredi del loro fanatismo religioso, avevano rinforzata l'opposizione islamita. Bisognò che il torrente delle orde mongoliche, slanciate al principio del secolo XIII dal terribile Djengis khan, rinnovasse il mondo asiatico e, rovesciando la barriera turca, traboccasse fragoroso sull'Europa, perchè l'oriente s'aprisse alla fine. Allora dalle rive del Dnieper al mar Giallo si stese immenso l'impero mongolo. I successori di Djengis si divisero l'opera immane della conquista: ad occidente Mangù khan, per mezzo del fratello Ulagu, proseguì la terribile marcia, travolgendo, a mezzo il secolo XIII, nel suo turbine il cadente califfato di Bagdad e distruggendo la setta maomettana degli Assassini, che, comandati dallo *Sceik al-Gebel*, o *Vecchio della montagna*, diffondeva, con sanguinose vendette, il terrore nell'Asia occidentale; a oriente Kubilai khan s'impadroniva nel 1279 della Cina, inaugurando la dinastia mongola dei Youen. Ogni cosa fu sconvolta: un soffio violento corse a ponente sulla fanatica intolleranza mussulmana; un soffio violento corse a levante sul chiuso mondo cinese: come una gran casa, che spalanchi le sue porte, l'Asia mutava aria.

La Chiesa ebbe la saggezza di cogliere il momento buono per iniziare le sue missioni in oriente. Voci vaghe, indizii promettenti si levavano di là, correvano l' Europa. Non era quella la terra del *prete Gianni,* lo strano re cristiano, di cui tutti parlavano e che nessuno aveva veduto mai? E non erano i tartari i nemici dei turchi? Avevano empito di terrore l' Europa, la minacciavano e la correvano ancòra; ma per uomini votati al martirio, non era questa una ragione di mutare la difesa impotente delle armi in una pacifica conquista di anime? Baldovino II imperatore del risorto impero latino di Costantinopoli invocava soccorso. Papa Innocenzo IV nel concilio di Lione del 1245 gli rispose inviando i bianchi e bigi drappelli de' suoi frati. Allora un tenue filo limpido s' insinua tra le ceneri e le rovine delle città distrutte dalla furia mongola. La missione francescana di Giovanni da Pian di Carpi penetra tra i tartari della Moscovia, del Volga e dell' Orda d'oro fino a Karakorum; la missione domenicana di Anselmo di Lombardia entra nella Persia. Pochi anni dopo, quel filo s' ingrossa, diventa fiume. Re Luigi IX e papa Nicola III mandano a gara i loro frati ambasciatori, il primo ai tartari di ponente, il secondo al gran khan di levante. Non sono finora che semplici missioni d'assaggio, ma ben presto il fiume allarga le sue linee maestose e circola solenne i piani estremi d' oriente; una gerarchia si forma, e, intorno ad essa, palpita d'anno in anno più intensa una vita nuova di evangelizzazione. Le notizie d'Asia invadono frattanto l' Europa affamata di avventure strane,

e, col *Milione* di Marco Polo, corrono intorno le pittoresche relazioni di fra Giovanni da Pian di Carpi, e di fra Guglielmo Ruysbroek precorrenti quella del nostro Odorico.

Ci appare da quegli scritti un mondo nuovo, che ci spiega il successo di queste prime missioni cristiane e, nel medesimo tempo, ci dà ragione del loro limitarsi. Alla gelosa diffidenza cinese è succeduta l'ansiosa curiosità tartara, che tutto vuol vedere, che di tutto s' informa, che tutti accoglie, non disdegnando perfino di affidare incarichi ufficiali ai nostri mercanti veneziani. Al bieco isolamento religioso mussulmano è susseguita una tolleranza benevola, quasi moderna. Il palazzo d'oro dei khan s' empiono di preti nestoriani, di frati cattolici, di bonzi buddisti, di ulema saraceni. Di nessun culto essi ricusano gli omaggi, a nessun Dio ricusano l' adorazione. Frate Ruysbroek dovrà intonare alla corte di Persia, in mezzo a una túrba di nestoriani e d' idolatri, il *Veni Sancte Spiritus* tracannando anch'egli per forza le coppe di *tarassun* e di *cumiz,* che gli altri tracannavano a più riprese assai volentieri [1]. Odorico medesimo dovrà agitare sulla via il suo turibolo fumante in faccia a Tai-Ting-ti khan [2] e benedirlo alla corte insieme coi nestoriani. Insomma questo popolo, che aveva sollevato sul suo passaggio tante grida di terrore, ci sorprende ora co' suoi atteggiamenti semicivili. I contrasti medesimi in

1) La *Relazione del viaggio in Tartaria* di frate Ruysbroek, d'onde sono tolti questi particolari, fu pubblicata a Parigi nel 1629 dal p. Bergeron, poi nel 1839 da Fr. Michel e da Th. Wrigh pure a Parigi.

2) Variante di Marchesino da Bassano o da Baiadon. V. Cordier, pag. 503 e segg.

cui vive gli danno un aspetto singolare. Accanto a un dispotismo, che assume la sua forma visibile in una sorta di deificazione dell' imperatore, ci sorge innanzi una previdenza amorosa, che si spiega in larghe distribuzioni ai poveri ed ai danneggiati dalle intemperie; accanto a una superstizione profondamente radicata, una tolleranza graziosa, anzi un vivo interesse per i culti estranei; accanto a una brutalità sozza e talora feroce, un baldo piglio cavalleresco; tra micidiali spedizioni guerresche che atterriscono, uno splendore di feste, di cacce, di banchetti che abbaglia. Si direbbe che una civiltà vistosa ma superficiale abbia avvolto nel suo velo d'oro una barbarie ancor viva, alla quale doveva mancare il tempo per rinnovarsi del tutto.

È chiaro che tra siffatte genti il Cristianesimo non dovesse trovare delle opposizioni violente, ma è ancóra più chiaro come questa indifferenza curiosa, questo mobilissimo ondeggiamento di spiriti in balìa di tutte le correnti non doveva dare un fondamento saldo a una evangelizzazione rapida ed efficace. Nondimeno i successi ci furono. Al principio del secolo XIV due primati cattolici coi loro suffraganei si erano fondati nell'Asia. A Sultania aveva preso stanza il primo Arcivescovo d'occidente, frate Francesco da Perugia: a Khan-baliq (l'odierna Pekino) aveva posto la sua sede il primate dell' estremo oriente, frate Giovanni da Monte Corvino. L' evangelizzazione doveva mantenersi e propagarsi lungo quasi tutto quel secolo. Ma al cader del trecento, la Cina si sollevava, e, spazzata via la dinastia tartara degli Youen, chiudeva di nuovo le sue porte,

mentre a occidente i Turchi, invano frenati dall'ultimo conquistatore mongolo nel 1402, sbarravano di nuovo le coste asiatiche, prossimi a radicarsi in Europa. In tal modo mancò l'avvenire a quel popolo tartaro così irruente di ferocie barbare e pur così balenante di genialità magnifica, che chiude la sua storia tra due meravigliose meteore devastatrici e fecondatrici: Djengis-khan e Tamerlano. Allora anche le missioni evangelizzatrici si spensero lentamente, e bisognò aspettare più che un secolo, prima che san Francesco Saverio ricalcasse le orme di ODORICO da Pordenone.

V.

ODORICO era destinato a rinforzare le schiere francescane di Giovanni da Monte Corvino. Giunto a Costantinopoli, s' imbarcava, com' è probabile, sovra una nave del mar Nero, e, forse fin d'allora col suo compagno frate Jacopo d'Irlanda [1], scendeva a Trebisonda, sede di un principato greco, ultimo baluardo dell' impero d' oriente verso l'Asia. A Trebisonda, comincia il suo diario e noi d' ora innanzi possiamo accompagnarci a lui.

Mosse da Trebisonda per la strada d'Armenia, verso Erzerum e il monte Ararat, d'onde entrò nella Persia, governata allora dai tollerantissimi mongoli di ponente. Di là, piegando sem-

1) A questo compagno di Odorico il nostro comune, nell'aprile del 1331, dopo la morte del beato, fece la carità di due marche, come indica la seguente nota del cameraro: *Die quinto Aprilis dedit de mandato D.ni Gastaldionis Fratri Jacobo de Ibernia socio beati Odorici amore Dei et Fratris Odorici marchas duas. Dnr. aquil.* (Estratto dell'ab. ONGARO degli atti del Comune: manoscritto della biblioteca del Seminario di Udine).

pre a sud-est, per raggiungere il mare, passò per la capitale Sultania, sede dell'Arcivescovo cattolico, e sostò a Conan, che il Cordier identifica con l'antica Persepoli. A questo punto con una improvvisa diversione, dovuta probabilmente alle esigenze della carovana con cui viaggiava, abbandona la via del mare, per movere ad ovest ed entrare in Caldea. A lui, appassionato raccoglitore delle memorie bibliche, non poteva dispiacere del tutto questa diversione, perocchè, com'aveva creduto di trovare la patria di Giobbe e dei Magi nella Persia, bramava ora forse di vedere la terra d'Abramo e della torre babelica. Ma non ci dà poi che un asciutto cenno di questa, e si diffonde invece in una curiosa descrizione de' belli uomini caldei e delle brutte donne: de' belli uomini dall' ampio vestito femmineo e dagli spilli con le capocchie d' oro in testa: delle brutte donne scalze, coi capelli al vento, vestite d' una corta tunicella che lasciava uscire visibili i pantaloni maschili, ed aveva le maniche fino a terra. Come si vede, la Caldea precedette Parigi nelle *jupes culottes* del sesso gentile, ma concedeva almeno in compenso al sesso forte gli spilloni d'oro e la gonna lunga.

Di ritorno dalla Caldea, discese ad Ormuz, alla bocca del golfo Persico, d'onde s' imbarcò per l' India. A Tana trovò un sacro tesoro e insieme un triste presagio dei rischi che l'attendevano: i corpi di quattro confratelli, vittime dell'intolleranza mussulmana, mentre viaggiavano per la Cina. Raccolse le ossa dei martiri e fu un momento di fronte al martirio egli medesimo, avendo i maomettani appiccato il fuoco alla

casa dove s'era nascosto. Questa breve fermata nell' India fu veramente per lui un grande pericolo. L' India era allora scossa da un vasto sussulto religioso. I Saraceni vi si erano afforzati, mentre il nestorianesimo cercava di espandersi con un intenso proselitismo, e il bramanesimo era riuscito a cacciar verso gli altipiani cinesi la rivale religione di Budda. ODORICO rade ora la costa del Malabar, risale lungo quella del Coromandel, vede Ceylan, poi Sumatra, Giava, Borneo, l' Indo-Cina, e tocca finalmente la Cina a Canton. Procedendo di porto in porto, giunge ad Hang-tcheu, d' onde, movendo verso l' interno per Nan-king e Yang-tcheu, poi pel grande canale, procede a Khan-baliq, residenza del gran khan dei tartari, Tai-Ting-ti e dell'Arcivescovo de' cattolici, fra Giovanni da Monte Corvino. Nei tre anni che soggiornò a Khan-baliq egli potè vivere, come pochi, nell' intimità della corte tartara. « Io, frate ODORICO, dic' egli, dimorai per ben tre anni in questa città, e molte volte fui presente alle feste imperiali, perocchè noi, frati minori, abbiamo posto designato alla corte » [1]. Non è meraviglia dunque se il capitolo ch' egli dettò su Khan-baliq è tra i più lunghi ed i più interessanti del suo libro.

Ma perchè dopo tre anni si dispos' egli al ritorno? L' itinerario è muto. Un manoscritto d'Assisi però c' informa che veniva a chiedere al Papa una schiera di cinquanta frati da ricondurre nell'estremo oriente [2]. L'ondeggiante scet-

1) Testo del VENNI, pag. 73.
2) È il manoscritto citato sopra. V. il testo dell'aggiunta sul CORDIER a pag. 512.

ticismo mongolo non lo aveva dunque disilluso, come pensa il Cordier. Egli riprese la via, movendo questa volta attraverso l'Asia centrale, pel Chen-si, il Se-tchuan, il Tibet e di là, per Badakchan, raggiungendo di nuovo Tauris e l'Armenia. La sua missione era finita: il desiderio di ricominciare doveva rimanergli tronco dalla morte.

VI.

Ed ora noi ci domandiamo: è tutto qui? Che cosa fec' egli, che cosa soffrì per la fede e per la civiltà nei dodici anni delle sue peregrinazioni? La risposta rimase chiusa nelle profondità del suo cuore umile e grande. Gli uomini del suo tempo gli domandavano un racconto di cose nuove e curiose, volevano essere vellicati da sensazioni strane. Egli sorrise e li appagò. Così il suo libro somiglia più all'odissea avventurosa di un *touriste,* che alla relazione fervente di un apostolo. Appena un vasto palpito di fede corre le pagine narranti il martirio di Tana, che hanno la semplicità primitiva e la brevità tragica degli antichi atti agiografici, appena un rimpianto gli si nasconde in qualche epiteto sul corrotto Cristianesimo nestoriano, appena un grido di orrore gli scoppia dinanzi a una brutalità barbarica, appena un accenno gli sfugge a conversioni operate, e non dice da lui, ma dai *nostri frati.* Invece egli continuerà a compiacersi nelle sue colorite etopee e noterà, dopo Bagdad, gli uomini che filano e che non bevono vino, e le donne che bevono e che non filano, fisserà diligentemente,

I FRAMMENTI DELL' URNA.

come un buon camerarо della sua patria, il prezzo dello zucchero, della seta e delle varie derrate indigene, ci dipingerà l' epulone cinese servito da cinquanta donzelle, che l' imboccano — egli dice quasi ridendo — come fosse un uccellino, ci descriverà minutamente, per il primo in Europa, la lavorazione del pepe nel Malabar, si diffonderà sulle feste sontuose del palazzo di Khan-baliq, scoppierà in una sonora risata davanti a una tregenda di scimie in un convento buddista, si soffermerà sulle sfrenatezze del libero amore nel Coromandel, noterà tra i Mant-tseu la pallidezza degli uomini e la straordinaria bellezza delle donne [1], e uscirà fin'anco in una frase inconsciamente arguta dopo una nobile invettiva, quando rispondendo alcuni antropofagi ai suoi rimproveri: essere meglio che i loro cari se li mangino essi piuttosto che i vermi, egli, disperato per questa risposta così ingenuamente feroce, soggiungerà: *dicere potui quantum placuit, quod numquam aliquid credere voluerunt.*

Eppure egli è un santo. Noi, che sappiamo della sua vita penitente, abbiamo diritto d' interpretare alla luce di questa santità la semplicità franca con cui svela all' Europa un immenso male e un bisogno immenso di venire al riparo. E allora acquistano importanza que' suoi sussulti brevi di fede e quei pudichi riserbi, per i quali, inoltratosi talvolta in una descrizione scabrosa, la tronca subitamente dicendo: « ed hanvi ancòra là molte cose che, come malvage, non noto ». Ma questi echi lievi sembrano pochi a noi le-

1) Così nel testo del VENNI a pag. 65, non in quello del CORDIER.

gati a lui dalla fede e dalla patria comuni. Noi vorremmo conoscere le sue fatiche e le sue pene di apostolo. Grandi certamente esse furono tra quella congerie di popoli diversi, dove spesso, specialmente nella Persia e nell'India, accanto all'aristocrazia mongola tollerante bensì, ma d'una tolleranza tra superstiziosa e indifferente, fremeva la fanatica rabbia mussulmana. Ma se vogliamo cercare qualche indizio di queste sue fatiche, non dobbiamo interrogar lui, dobbiamo tendere l'orecchio alle voci che corsero poi tra i suoi frati. Così cercheremo in Marco da Lisbona il racconto d'una terribile sofferenza da lui provata, quando, fuggiasco da una città saracina, dovette vivere per un intero anno tra i campi, affamato e quasi morente [1], così disseppelliremo da un oscuro codice vaticano la notizia di un'orribile tortura, che lo lasciò sanguinante [2]. Certo, se soffrì tutto ciò (e perchè non crederlo?) non lo soffrì per istar ozioso a guardare come si lavorava il pepe,

1) L. c. Marco da Lisbona dice che fu scacciato da una terra « dov' era comandamento, sotto pena di confiscazione di beni e della vita, di non ricapitare nessun cristiano ». Questo luogo ha una manifesta relazione con ciò che racconta Odorico (VENNI, pag. 48): *Inde recedens ivi ad quandam civitatem nomine Gest.... Et dicunt saraceni quod in hac civitate nullus christianus ultra annum vivere potest.* Gest è Yezd tra Nicabur, Chiraz e Ispahan nella Persia, ai margini del mar sabbioso. (CORDIER).

2) Il testo è riferito, e n'è citato il codice, dal VENNI (pag. 14). Il TINTI (*Vita e missioni nell'Indo-Cina del B. Odorico da Pordenone:* Roma, Desclée, 1901) se ne vale con una citazione imperfetta, inducendo a credere che il tratto si trovi inserito nel Martirologio di Usuardo, il quale è parte di quel codice, mentre sta invece in calce della monografia francescana: *memorialia* etc. citata dal Venni. Alle informazioni del Venni aggiungo poi che il codice è del secolo XV, ma il tratto che riguarda Odorico è d'altra mano. Io ringrazio l'illustre Giovanni Mercati della Vaticana di avermi comunicato il testo, per mezzo del comune amico sac. Giuseppe Vale del seminario di Udine, e di avermi dato queste informazioni.

o per seguire, col naso in aria, il volo delle oche a due teste. E rileggendolo dopo questi vaghi frammenti raccolti chi sa dove, chi sa come, noi sentiremo di amarlo ancòra così, quale si manifesta nel suo racconto. Sentiremo d'amarlo per questo velo di curiosità serena, che ci copre una santità profonda, per questa umiltà spontanea, che gli fece seppellire l' epopea, ma gli lasciò esprimere l' idillio.

VII.

Ma la notevole importanza scientifica della relazione di Odorico non è più dubbia. Essa — come dissi — fu posta in luce, almeno compiutamente, in questi ultimi tempi dal Yule e dal Cordier.

Dei più antichi viaggiatori medievali, che ci lasciarono le loro memorie d'oriente, lo sceicco Ibn-Batutha entrò nell'Asia dopo Odorico. Circa mezzo secolo prima che questi imprendesse il suo viaggio, erano già tornati di là e Pian da Carpi e Guglielmo Rusbroek e Ricoldo da Monte Croce, ma i racconti ch'essi ci avevano lasciati scritti, si limitavano all'Asia occidentale. I primi dunque che svelarono all'Europa l'estremo oriente furono Marco Polo e il beato Odorico. Così il frate friulano s'inanella nella catena quasi continua degli scopritori primi, che dalla metà del secolo XIII si protendono lungo il XIV e il XV, fino al veneziano Nicolò Conti, dispiegandoci una serie di descrizioni e di racconti d'un alto valore per la storia del medio evo asiatico. La vera gloria scientifica del nostro è di averci offerta la visione dell'Asia in quella strana pa-

rentesi storica, che è l'epoca del predominio mongolo, gloria ch' egli divide col Polo e con Ibn Batutha. Senza questi tre scrittori il vivace mondo aneddotico del Cathai tartaro sarebbe andato per noi in gran parte perduto, ciò è dire ci mancherebbero ora elementi tra i più essenziali a conoscere lo spirito dei conquistatori Djengiskanidi. Come il Polo, ODORICO contribuisce a riabilitare in parte questi terribili macellatori d'uomini.

Fu detto, con la solita leggerezza dei frettolosi, che il diario del friulano poco aggiunse alle notizie dei predecessori. Eppure uno di coloro, che gli gettarono in faccia questo giudizio noncurante, aggiungeva, dimenticandosi, dopo poche linee: «fra ODORICO ragguaglia delle singolari superstizioni degl' Indiani, meglio che qualunque viaggiatore precedente [1]», quasi siffatto ragguaglio poco importi alla storia delle religioni. Certo, fra ODORICO non era un alto intelletto, o uno scienziato piegato all'abitudine dello studio sperimentale. Il suo libro dimostra appena in lui una modesta cultura religiosa. Possedeva però una magnifica attitudine all'osservazione minuta, sicchè, sebbene non avesse in sua mano i larghi mezzi d'informazione che si offrivano al Polo, impiegato alla corte tartara e confidente di Kubilai-khan, seppe cogliere nondimeno preziose particolarità sfuggite al veneziano. Marco Polo difatti somiglia al mietitore che, allenatosi alle fatiche della vita randagia, entra nel campo intatto, coglie a fasci la messe e ne riporta le ceste

1) CANTÙ: *Storia universale.* T. VI, lib. XII, c. XVI, p. 268 (nota). - Torino, Unione tip. editrice, 1887.

traboccanti. Odorico invece è lo spigolatore novellino, dall'occhio bensì meno vasto, ma più acuto, che se raccoglie alcuni fasci simili ai tanti del predecessore, talora però ne avverte altri di qualche specie un po' diversa rimasti trascurati, scopre un'erba meravigliosa non prima veduta, raccoglie persino qualche gemma prima ignorata. E forse quella gemma venuta in mano allo spigolatore vale molti fasci del mietitore. Leggete, ad esempio, la descrizione del palazzo di Khanbaliq in Marco Polo e in Odorico. Dov'è nel veneziano la bella figurazione della vasca d'oro, recinta dal fremente serpe d'oro, con le tazze d'oro dei bevitori, che le stanno presso? La troverete invece nel friulano. Leggete in entrambi le feste della corte. Magnifica senza dubbio quella di Marco, ma vi cercherete indarno la profusione di piccoli particolari con cui Odorico vi dà le ultime pennellate, trasfigurando quasi, pur senz'alterarlo essenzialmente, il quadro del connazionale. Usi di ceremoniale e di abbigliamento, riti e credenze religiose caratteristiche, sistemi di pesca e di lavoro agricolo, flora e fauna ignorate, proprie de' luoghi visitati, potranno sfuggire al mercante affaccendato, ma saranno raccolte dal frate paziente. Egli per primo ci annunzierà col suo nome l'isola di Sumatra, egli per primo ci darà contezza di Lhassa, ed, agli inizi del potere sacerdotale *lamaico,* ci parlerà di colui che sarà poi il *Dai-lai-Lama* buddista: *in hac civitate moratur lo abassi, idest eorum papa* [1]. E se

1) Circa alla questione se il *Da-lai-Lama* sorgesse prima o dopo il viaggio di Odorico, v. Cordier, note 3 e 9, a pag. 455 e a pag. 459.

ognuno conosce oggi la moda cinese delle unghie lunghe e della fasciatura atroce, che deforma, volendo abbellirlo, il piede femminile, è giusto ricordare che l'Europa la seppe da Odorico la prima volta. Basta talora un'osservazione lievissima per misurare la superiorità del nostro nell'acutezza dell'occhio, a confronto di Marco Polo. Marco, per esempio, ci descrive in mezza pagina le fattezze di Kubilai-khan. « Il Gran Signore... è di bella grandezza, nè piccolo, nè grande... è canuto di bella maniera... troppo bene tagliato di tutte le membra... ha il suo viso bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli, il naso ben fatto e ben gli siede ». Dove troviamo noi una sfumatura sola, che ci esprima una faccia mongola? È la descrizione generica di un cómpito scolastico. Odorico invece ci scolpisce i Man-tseu con la precisione rapida di un abile maneggiatore di creta: il viso cinese, che ci balza innanzi, ha la nitidezza di un bassorilievo. « Gli uomini — dice — sono belli, ma pallidi, e hanno la barba rada e lunga a mo' delle *murilege,* cioè delle gatte ». Due tratti soli, su cui cade la luce di una similitudine banale ma viva, e il ritratto è quasi compiuto [1].

Tutto un tesoro di osservazioni personali nuove recò dunque il buon fraticello dai suoi viaggi ad aumentare le cognizioni europee intorno all'Asia medievale. Quattro secoli dopo Odorico, un altro minorita friulano, fra Basilio Brollo, dotato come lui di quella viva lucidità di spirito, che sembra una dote costante del-

1) M. Polo: *Il Milione, LXVII:* Odorico: *De superiori India et provincia Manzi;* pag. 64 dell'edizione del Venni.

l'animo friulano, e ricco la mente di altra e più larga cultura, sarà il primo in Europa a porre una base solida alla lessicografia cinese, annullando col suo dizionario i poveri saggi precedenti, e inaugurando più seriamente gli studi sulla lingua cinese. Così due poveri frati friulani furono quasi due fonti, diverse tra loro senza dubbio, ma pure in qualche modo coordinate, dalle quali fluirono per un lato i primi elementi dell'etnografia asiatica, per l'altro i primi balbettii degli studi linguistici cinesi [1]. La semplicità francescana superava quì l'alta cultura domenicana.

VIII.

Con le ultime note sulla facoltà descrittiva di ODORICO, noi siamo già entrati a considerare il suo racconto sotto l'aspetto letterario. Non è inutile che proseguiamo per questa via, giacchè tutti sanno che con la ricerca del valore estetico di uno scritto noi penetriamo lo spirito del suo autore.

Certo se volessimo leggere quel libro col capo pieno di pregiudizi accademici, dovremo gettarlo via dopo le prime linee. Esso è rozzo, scucito, sproporzionato nelle sue parti. Che importa? Una semplicità sedducente d' impressioni ne forma il fondo. Non è un racconto scritto, è un racconto parlato, e serba ancóra, di sotto all'infimo latino di fra Guglielmo da Solagna, la nativa vivezza del pellegrino che narra così come ricorda, senza ricerca di grazie, senz'artificio di passaggi,

1) V. *Nel II centenario dalla morte di fra Basilio Brollo* : commemorazione di A. BATTISTELLA, Udine, tip. Del Bianco, 1904.

Ibn Batutha? Ma ci descrive poi quell'apparenza con una mirabile lucidità. Egli vede veramente le cose sullo sfondo di quegli immensi altipiani asiatici innondati dal sole, dove ogni piccola particolarità si disegna con linee nitide, senza contorni d'ombra. Quest'uomo che, stanco e malato, dettava il suo racconto alla vigilia della morte, serbava ancóra la visione freschissima delle cose lontane. E dalla sua bocca uscivano ad uno ad uno i particolari, collocandosi ognuno a suo luogo così da farci splendere innanzi l'imagine compiuta. Quando, per esempio, vorrà descrivere il cappello dellé dame tartare, egli dirà che hanno in testa «un piè d'uomo». E noi vediamo perfettamente questo piede, che si spinge innanzi un braccio e mezzó, con la pianta rivolta in alto sopra il loro capo, ed è tutto luccicante di perle e tremolante alla sommità di penne di gru.

Come si vede, alla precisione descrittiva egli quì accoppia la vivezza pittrice dell'imaginazione, dote pur questa delle anime sensibili. Certo una grande deficienza del suo diario è l'assenza del paesaggio. Il giardino imperiale e il giardino del monastero buddista sono descritti, è vero, con pochi, ma giusti tocchi: vi manca però il grande paesaggio asiatico co' suoi deserti immensi, con le sue selve di banana, con le sue montagne enormi, col suo cielo luminoso; vi manca sopratutto la sintesi descrittiva, che sveli con pennellate maestre un orizzonte nuovo. Questa del resto non la troviamo nel medio evo, e noi la cercherémo indarno anche in Marco Polo. Dante era nato sì, ma nè Odorico nè Marco erano Dante. L'imaginazione del fraticello si

esercita invece nella descrizione del costume, ed è viva, rapida, immediata. Richiamate ancóra *la festa bianca* di capo d'anno in Marco Polo, avvicinatela alla festa del natalizio in ODORICO. Nel primo voi troverete una descrizione esatta bensì, ma che ha un poco dello *schema,* dell'inventario. Nel secondo tutto si muove, tutto strepita: ciambellani che pongono in ordine gl'invitati, astrologi che danno il segno, buffoni e ballerine che cantano, strumenti che stordiscono *(tantus clamor quod stupor est),* frati che benedicono, coppe ricolme che girano in alto; e la descrizione, crescendo man mano di tono, finisce col comunicare anche a noi il senso di uno stordimento orgiastico. Le sue imagini saranno talora rozze di una rozzezza puerile, come quando assomiglierà il colossale idolo del Coromandel al nostro San Cristoforo, o assumerà Padova, Venezia e Bologna come termini di confronto con le immense città mongole, ma talora, con una sapiente disposizione di particolari, ci dipingerà la città di Lhassa triste di una tristezza ieratica, con le sue tende brune, con le sue mura di pietre funebri bianche e nere, con i suoi uomini puri, che non ispargono sangue, nemmeno d'animali, con le sue donne dalle molte trecce, non d'altro ornate che di due denti d'elefante. E se una variante italiana è autentica, la pittura ch'egli ci fa del mar di sabbia in Persia è paurosamente magnifica. « Non « fu niuno di noi, che ardisse d'intrar in questo « loco. Perchè l'è vn arena asciutta, et al tutto « priva d'humore. Et si muta a quella guisa « che fa il mare, quando è in tempesta, hor quì, « hor lì, e fa, nel muoversi, l'istesso ondeggiar che

« fa il mare, in guisa tale, che vn infinità di
« persone s'è trovata, camminando per viaggio,
« oppressa et sommersa et coverta da queste
« arene, le quali dal vento dibattute et traspor-
« tate, hor fanno come monte in vn loco, et
« hor in vn altro, secondo la forza del vento,
« da cui sono agitate [1] ». Non sempre si diffonde
così: talora gli basta un tocco, un' imagine fu-
gace e viva. Vorrà darci l'impressione della
pietra preziosa che stringe per scettro un re
delle isole Nicobar? Dirà: sembra che porti
una fiamma: *qui recte flamma ignis esse videtur.*
Vorrà farci vedere e udire lo starnazzar dei pa-
voni alla corte? Dirà: allora i pavoni gettano
fuori le ali e sembrano tripudiare: *tunc pavones
alas suas emittunt et tripudiare videntur.*

Tale dunque nel suo libro ci appare ODO-
RICO: uno spirito preciso, che pur palpita e si
colora a tutte le impressioni, un'anima semplice,
che sparge d'una certa grazia anche la rozzezza
delle sue forme esteriori. Ed è un santo. Ab-
biamo bisogno di ripeterlo ancóra dopo di aver
tanto fissato l'uomo. Abbiam bisogno di pen-
sare ancóra ch'egli si aggirava tra tanta stra-
nezza di cose col corpo chiuso in un cilizio
orrendo, ch'egli passava tra le feste di una corte
barbara col cuore levato sopra tutto quel tram-
busto sensuale e fiso in un unico proposito:
chiamar anime al cielo. E lo ammiriamo anche
una volta là, nella celletta del suo convento di
Padova, chino alla dettatura del suo racconto,
cinto di miti occhi intenti e di bocche aperte,

1) Dall'edizione del RAMUSIO del 1583: il tratto è nel CORDIER a pag. 47.

con le labbra ancóra spiegate al sorriso, con le pupille ancor fulgide di visioni, mentre il maggio innonda la stanza di luce, di profumi e di cinguettii [1]; l'udiamo là, così atteggiato, tra risatine sommesse, dare in pascolo all'ingenua curiosità de' suoi confratelli, non già l'ardente suo cuore d'eroe, ma le sue impressioni da *touriste,* ignaro pur del valore che avrebbe riconosciuto la scienza non ancor nata, a quella sua gaia avventura asiatica.

IX.

Ma quale Italia vedeva Odorico intorno a sè in quel 1330! Lodovico il bavaro, tornando in Germania al cadere dell'anno precedente, l'aveva lasciata in uno dei più obbrobriosi e tristamente comici scismi che ricordi la storia. Anche una parte dei Minori francescani s'era schierata col Cesare germanico: fra Michele da Cesena, il generale medesimo dell'ordine, n'era il capo; fra Pietro da Corbara, antipapa col nome di Nicoló V, n'era il povero alfiere. L'Italia senza papa e senza imperatore tumultuava in una disordinata mischia di comuni moribondi, di vicari imperiali, di signorotti esordienti, e su questa tragica baraonda, che il legato pontificio Bertrando del Poggetto tentava invano di comporre, appariva, ultimo avventuriero tedesco del periodo comunale, Giovanni di Boemia.

Odorico non ebbe forse agio, durando ancóra lo scisma, di recarsi súbito in Avignone

1) Odorico dettò il suo viaggio a Padova per comando del suo superiore fra Guidotto, nel maggio del 1330 (Cordier, Venni ecc.).

a piè del pontefice Giovanni XXII [1]. Più che la curiosa mobilità mongola, dovette scoraggiarlo questo appassionato disordine ecclesiastico, questo furore di odi italici, che preludevano alle raffinate ambizioni sanguinose del rinascimento. Ma quando Pietro da Corbara, consegnato finalmente da Bonifazio da Donoratico all'arcivescovo di Pisa, abiurò lo scisma, e, recatosi in Avignone, pianse tra le braccia del papa il suo fallo, anche ODORICO prese la via della città toscana per salpare verso la Francia. Ma non potè proseguire: doveva essere disfatto dai disagi. Obbedendo alla voce di una misteriosa visione di san Francesco, retrocedette, si trascinò fino a Udine e rinchiuse nella breve sua cella l'immensa visione di levante. Chi dei suoi concittadini poteva riconoscere il giovine frate bello e aitante, ch'era partito dodici anni prima? A quarantacinque anni il ritratto del contemporaneo Filippo de' Santi scolpito sull'arca ce lo presenta bensì con l'avanzo sul viso dell'antica bellezza, ma è una bellezza che lotta omai con l'atteggiamento curvo, con le rughe profonde, con la corona non più intatta dei capelli, con una certa stanchezza diffusa per la persona. Raggiunta appena l'alba del nuovo anno 1331, moriva serenamente cinquecento e ottantatre anni or sono, al mattino di questo 14 di gennaio.

1) Seguo qui il CORDIER, che, contro la narrazione del VENNI, fa precedere la dettatura del viaggio asiatico all'andata del Beato a Pisa. Un testo del contemporaneo MARCHISINO da BAIADON, citato dal VENNI medesimo (pag. 21), rende più verisimile quest'ordine cronologico.

Intorno alla sua salma fu un delirio di venerazione [1] Invano i confratelli volevano seppellirlo con l'usata semplicità. Il gastaldo patriarcale Corrado Bernadiggi ne decretò a spese pubbliche i funerali, il patriarca Pagano lo fece dissoterrare ancóra per vederlo, per baciarlo, per esporlo a una più lunga venerazione. Castellani e popolo, cittadini e campagnuoli, religiosi e laici vollero contemplarlo, toccarlo, quasi disputarselo. Fin le Benedettine d'Aquileia e di Cividale ruppero la loro clausura, come torrente che rompa la chiusa. Dal litorale, dalla Carinzia, dalla Germania tedeschi e slavi accorsero a turbe. Cantarono i *Battuti* intorno al sacro cadavere la deliziosa laude francescana? Certo la loro processione inghirlandò quella salma per lungo tempo incorrotta, ancòra bella, fatta anzi più bella dalla calma misteriosa della morte. E grazie e prodigi erano la risposta del Beato a tutte quelle preci, a tutti quei canti. Da varie parti e numerosi ci giungono gli echi de' suoi favori celesti: movono su fin'anco dai freddi registri dei camerari del nostro comune, tra i penosi particolari della bara, dei chiodi e del vino dato ai falegnami lavoratori [2]. « *A' 2 di febbraio* — ivi si legge — *(il camerarо) per mandato del signor Gastaldo diede per amor di Dio, mezza marca a Tisia, moglie di Slecherino, che Dio guarì per i meriti di frate Odorico* ». E seguono via via, lungo i mesi se-

1) V. tra l'altro, BIANCHI, op. c. pag. 471.

2) Il CORDIER ha pubblicato le spese dei funerali del Beato ed altre relative al suo culto, tratte dal registro del cameraro del comune di Udine. Il DOMENICHELLI ha pubblicate quelle che riguardano il monumento. Mancano nel CORDIER alcune note dal 2 di febbraio al 16 di giugno 1331, dov'è, tra l'altro, l'accenno a donna Tisia ricordato.

guenti le spese per la ricerca dei miracoli estesa a tutta la provincia.

L'anno dopo, a maggio, l'arca era finita. Il patriarca Pagano fece la solenne traslazione del corpo venerato, e fissò la seconda domenica di gennaio per la festa commemorativa [1]. Bartolomeo da Pisa perciò potè dire che il beato ODORICO era stato innalzato agli altari dal patriarca. Ma la beatificazione solenne, che in tanto fiammeggiar di miracoli sembrava di momento in momento per affermarsi, che ad ogni rinnovarsi della divozione, durata inestinguibile nei secoli seguenti, si aspettava, non fu proclamata che nel 1775 con decreto del 2 di luglio, essendo papa Benedetto XIV e patriarca d'Aquileia Daniele Delfino. Meglio così. Perchè così essa fu la conclusione di un lungo protendersi di cuori friulani a invocare il loro Beato, di un lungo abbassarsi del Beato a beneficare di grazie i suoi concittadini. Ora egli riposa cinto il capo dell'aureola immortale, aspettando che dalla città d'onde mosse alle sue serene conquiste, e a cui tornò stanco e morente, null'altro chiedendo che la

1) Dell'arca si fece allora una stima, come indica questa noticina del registro del cameraro sotto la data del settembre 1331: *item dedit praedicto Manfeo recipienti pro se et Aulino ac Cisco Not. missis Aquilejam de mandato D.ni Gastaldionis ad extimandum que Archa sit nobilior, an Virginum de Aquileja an Fratris Odorici pro expensis et naulo equorum — marchae mediam et D.nr XLVIII.* — Quel Manfeo ci vien dato, senz'altro, per un aquilejese, Aulino per un artefice. Anche della traslazione v'è nota nel medesimo registro: *die X Maij... Item dedit Iuratis et Not.o Communis, quando elegerunt homines debentes custodire apud ecclesiam Sancti Francisci in festo translationis beati fratris Odorici, et apud d.num Gastaldionem pro potu, D.nr XVI. — Item quibusdam pueris qui iverunt dando scripta per Terram electorum predictorum, D.nr XII.* — Anche queste note mancano al CORDIER.

tomba, braccia ed anime si levino a distruggere le ultime conseguenze di quel agitato primo decennio del secolo XIX, che passò sulla sua salma come un turbine a interromperne il culto secolare.

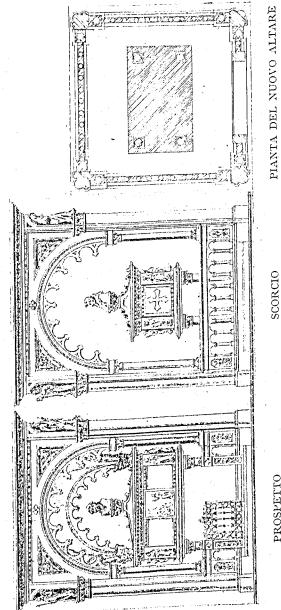
X.

Anche da questo ansioso periodo di storia che attraversiamo, sembra salire a noi un appello all'opera santa e civile. Mentre la vecchia Europa si dibatte inquieta *simile a quell'inferma* (il paragone dantesco oggi par proprio allargarsi a lei)

> che non può trovar posa in su le piume,
> ma con dar volta il suo dolore scherma,

l'antico Cathai di Odorico si desta finalmente dal suo sonno profondo. Molto di ciò ch' egli vide e narrò permane ancóra, ma ristretto a più chiusi confini, ma minacciato da un prorompere di aspirazioni rinnovatrici. Uno spirito ben altrimenti fecondo dell'invasione mongola ducentesca corre i vasti altipiani e le belle penisole, che Odorico attraversò predicatore sereno e acuto osservatore. L' Islamismo si restringe ne' suoi regni semibarbari, attendendo soccorso dai figli di coloro che un giorno minacciò di divorare; l' India, che già conosce con la civiltà la sua genialità e la sua forza, si prepara a licenziare i suoi incivilitori; la Cina impenetrabile va disfacendo la lunga treccia barbarica che le pende alle spalle, per balzare trasformata in amazzone europea. A quali contatti, o di commerci pacifici, o di ambizioni bellicose assisteranno i nostri po-

steri tra i due continenti rivali? Io non lo so. Ma se i nostri fratelli asiatici, tratti dal bisogno delle inevitabili relazioni, passeggeranno un giorno nelle nostre città, trovino qui in una tomba rifatta che Udine non fu indegna di aver ospitato il loro apostolo antico. E prostrati coi nostri lontani nipoti a quella tomba, pensino anche a noi che ne fummo i restauratori (un po' d' immortalità non fa male quando ottiene un consenso sì vasto intorno a una sacra memoria). E se additando la bell'arca trecentesca ne chiederanno contezza, possano i nostri figli rispondere: essa è l'opera di tre belle forze italiche: Udine, Venezia, Milano. Un vescovo lombardo la pose, Pagano della Torre: un vescovo lombardo, Antonio Anastasio Rossi, la ribenedì ricostruita.

PROSPETTO — SCORCIO — PIANTA DEL NUOVO ALTARE

Frate ODORICO nella valle infernale

> Vidi cosa terribile andando per una valle... dove vidi molti corpi morti e udii anche molti generi di strumenti, principalmente un'arpa che sonava mirabilmente... E se un infedele vi entra, non n'esce più, ma tosto muore; e nondimeno non esitai ad entrarvi... A fianco della valle, sulla roccia, vidi un' enorme e terribile faccia d'uomo, sì che, per il terrore, mi pareva mi mancasse lo spirito; perciò col segno di croce, dicevo: **e il Verbo s'è fatto carne...** E ascesi un monticello d'arena, e, guardando intorno, nulla più vidi, se non che udivo sempre pulsare quell'arpa mirabilmente.
>
> *Dall' itinerario del* B. Odorico *da Pordenone.*

Alta la notte. Il ciel grande e sereno
scintillava sul torpido Cathai.
Frate Odorico era ben fermo omai,
pur gli anelava lievemente il seno.
Una voce venia dal chiuso ameno
della pagoda: « tu non tornerai! »

E dileguò. Toccava ora gl' inizi
silenziosi del vallon selvaggio,
dove le stelle, scorta al suo viaggio,
morian nel cupo intrico de' palmizi.
Egli sostò, gli occulti malefizi
sentendo. E dentro gli svanì il coraggio.

Ma un'alta luce le rinchiuse porte
del cor gli ruppe, ed un ardor novello
l' invase, lo scagliò pallido e bello
entro i neri recessi della morte.
Nella selva selvaggia ed aspra e forte
egli era, o Dante, il tuo triste fratello.

Silenzio intorno. Non un lieve ronzo
d'aria, di fronde. Parea immota l' ora.
Chi sa? laggiù dalla pagoda ancóra
forse ululava nella notte il bonzo:
« non tornerai! » — « Apriti, o ciel di bronzo! —
ei sospirò. — Concedimi l'aurora! »

La valle or lo rinchiude, ora l' inghiotte
la selva senza tempo e senza traccia;
ode egli l'eco, come una minaccia
lontana, de' suoi passi nella notte;
ed ecco all' improvviso dalle rotte
tenebre uscire una tremenda faccia

pallida, immota, corsa da un' enorme
ombra nel solco dei zigòma macri.
Egli arretrò, levando ai segni sacri
la mano. Un truce balenar di forme
levossi intorno, lo serrò un informe
giro di spaventosi simulacri.

Lo guardavano immobili, con occhi
sbarrati e freddi d' un lucor maligno;
chi esangue, chi macchiato di sanguigno,
chi ritto, chi accosciato sui ginocchi,
altri in atroce spasimo, altri tocchi
d' un tratto dalla morte in un sogghigno.

Trema egli, ma prosegue, il saldo cuore
alto levando sul terror che incombe;
ed ecco un suono di lontane rombe
sorgere, empire il cieco tenebrore,
crescere, disfrenarsi in un fragore
assordante di nàcchere e di trombe.

Ahi! gli pare che l'anima perduta
gli si dilegui via per la tempesta
fragorosa. Non ei però s'arresta,
benchè immobile sempre, sempre muta
gli ghigni intorno quella lercia muta
di spettri dalla spaventosa testa.

Ma che ode or mai? Dall'orrida mischianza
di tanti rombi, un getto d'armonia
sottil si leva, or trepido in giulìa
fuga di trilli, come una speranza,
or singhiozzante nella lontananza
immensa, come una memoria pia.

È un'arpa, la conosce. E un improvviso
vigor lo spinge pel buio sonoro;
balza, corre anelando nel martoro
dei piè forati e del piagato viso,
ed ecco, a un tratto, sfavillargli un riso
di stelle e fiammeggiare un poggio d'oro.

E sale e cade sulla cima estrema
fiso alla chiara volta solitaria.
Non più tumulto che l'assordi, o varia
torma di bieche larve che lo prema;
sola quell'arpa ancóra lassù trema,
tintinnando dolcissima nell'aria.

E un lieve soffio accarezzò la fronte
come un'eterea mano al fraticello.
Ecco l'alba, ecco l'alba! Ecco il novello
giorno che trascolora l'orizzonte.
Sorrise. Là, sul dilettoso monte
egli era, o Dante, il tuo puro fratello.